

Gianni Cipriani

TRAGEDIA dopo la liberazione

La consegna dell'ostaggio, prevista in un primo tempo alla Croce rossa, è stata poi fatta al Sismi per premiare il ruolo svolto da Nicola Calipari nella trattativa che ha portato alla liberazione

Una lettera autografa e un orologio: consegnati dai mediatori le prove che la giornalista fosse ancora in vita. Gli ulema hanno fatto pressioni sulla banda perché accettasse il riscatto

La richiesta di ritiro delle truppe, alla fine, si è rivelato solamente un drammatico espediente per «alzare il prezzo» del riscatto e cercare di dare una nobiltà politica ad una azione che in realtà aveva come unico obiettivo quello più miserabile del denaro, mentre chi si è in qualche modo dato da fare quale intermediario (dal versante dei rapitori) ha cercato di sfruttare il sequestro di Giuliana Sgrena per ottenere contropartite politiche soprattutto sul ruolo dei sunniti nell'Iraq del dopo-elezioni, con gli sciiti e i curdi vicini a prendere il potere.

Tuttavia, almeno fino a quando si è capito chiaramente che i sequestratori della giornalista del *Manifesto* erano criminali che badavano solo al soldo, tutti gli scenari sono stati ritenuti possibili. Anche quello - terribile - che vedeva il caso Sgrena come la ripetizione del sequestro di Margaret Hassan, l'operatrice umanitaria rapita e poi uccisa, non prima di essere comparsa in alcuni drammatici video nei quali chiedeva il ritiro delle truppe britanniche ed implorava l'aiuto del marito. Ma nei lunghi giorni trascorsi dopo il 4 febbraio il pessimismo ha a lungo prevalso rispetto all'ottimismo di chi sosteneva che sarebbe stato impossibile che la Sgrena, contraria alla guerra, all'occupazione e impegnata a denunciare gli orrori, potesse subire una sorte diversa dal rilascio. Le ragioni di questo pessimismo (o meglio scetticismo) sono state molte. A cominciare dalla natura scientifica del sequestro e dalla sua gestione, non priva di cinismo.

LA TRATTATIVA

Come tutte le trattative è stata assai complicata. Questo perché in Iraq la situazione è assai confusa e spesso i sequestratori non si fanno vivi chiaramente, ma lasciano a chi deve salvare l'ostaggio l'onere di trovarli. Questo rende tutto più incerto, perché sono molti i mediatori (in molti casi milantatori in cerca di quattrini) che si fanno vivi sostenendo di avere i «canali giusti». Così è accaduto anche nei primi giorni del sequestro della Sgrena, quando gli uomini dell'intelligence - nonostante l'esperienza maturata in questi 12 mesi - si sono trovati in difficoltà. Una «fonte» ritenuta attendibile aveva indicato il luogo della prigionia, fatto i nomi di alcuni presunti componenti della banda e addirittura assicurato che in 48 ore l'ostaggio sarebbe stato liberato. Ma così non è stato. E gli emissari italiani (Sismi e altre organizzazioni) hanno dovuto ricominciare tutto da capo, facendo i conti con una realtà ben diversa e assai più complicata. Secondo alcune «fonti», infatti, il rapido rilascio della Sgrena - che poi non c'è stato - sarebbe stato motivato dal fatto che i sequestratori sarebbero rimasti isolati all'interno della comunità sunnita, dal momento che la «resistenza» avrebbe duramente condannato quelle azioni. Detto in altri termini, si era detto che avevano «terra bruciata». Invece così non è stato. Purtroppo la banda ha potuto contare sulla copertura e la solidarietà di altre componenti, comprese alcune che, probabilmente, in pubblico avevano condannato il sequestro per poi cercare di trarne il massimo del vantaggio. Isolati, purtroppo non erano. Questa amara scoperta, d'altro canto, ha consentito di trovare i canali giusti - tre contatti in tutto - perché si è cercato un contatto proprio in alcuni ambienti attivi nel cosiddetto «triangolo sunnita» e tra coloro che avevano avuto a che fare con Falluja. Ossia dove più forte si era espressa la solidarietà nei confronti della giornalista. Alcuni esponenti del consiglio degli Ulema hanno in qualche modo fatto da garanti. La prima richiesta da parte italiana è stata una prova certa dell'esistenza in vita dell'ostaggio, che poteva testimoniare anche la validità del contatto. Nel giro di poco tempo è arrivato il video, il cui contenuto è stato tenuto nascosto per tre giorni, per consentire agli emissari della banda e alle «fonti» di meglio far perdere le proprie tracce. Davanti all'immagine della Sgrena in lacrime che chiedeva il ritiro delle truppe, però, c'è stata grande perplessità. Quella

«Pier, ti prego aiutami, fai mettere sul giornale le foto che ho fatto dei bambini colpiti dalle cluster bomb. Chiedo di aiutarmi a tutti voi che avete lottato con me contro la guerra»



Giuliana Sgrena nel video diffuso dall'agenzia Ap il 16 febbraio scorso



«Ero qui per testimoniare la situazione di questo popolo che muore ogni giorno. Chiedo al governo italiano di mettere fine all'occupazione, tutti gli stranieri, tutti gli italiani sono considerati nemici»

Cinque prigionieri, anche una moschea I 28 giorni del sequestro Sgrena

i precedenti sequestri italiani



• **PRIMI QUATTRO OSTAGGI** Il 13 aprile 2004 le «Falangi di Maometto» rapiscono quattro operatori della sicurezza privata: Salvatore Stefio, 34 anni, Umberto Cupertino, 35 anni, Fabrizio Quattrocchi, 36 anni e Maurizio Agliana, 37 anni. Tra le richieste dei rapitori, il ritiro delle forze italiane dall'Iraq. Il 14 aprile la televisione araba Al Jazeera annuncia di avere una registrazione video con le immagini dell'uccisione di uno degli ostaggi, Fabrizio Quattrocchi. Gli altri tre ostaggi vengono liberati l'8 giugno da un commando di unità speciali della Forza di coalizione internazionale in Iraq in una abitazione nella cittadina di al Mahmudiya dove erano tenuti prigionieri assieme ad un polacco. Il 9 giugno gli ostaggi liberati tornano in Italia.



• **IL GIORNALISTA ENZO BALDONI.** Il 20 agosto 2004 l'ambasciata italiana a Baghdad comunica, solo dopo molte ore, di aver perso il contatto con il giornalista free-lance Enzo Baldoni, che si trova in Iraq con un accredito del settimanale «Diario». Secondo una ricostruzione, il 20 agosto di ritorno da Najaf e diretto a Baghdad, un convoglio non autorizzato della Croce Rossa, davanti al quale era l'auto con a bordo Baldoni e il suo autista Ghareeb, è attaccato dalla guerriglia musulmana. Il 24 agosto Al Jazeera trasmette un video ricevuto da un gruppo che si definisce «Esercito Islamico in Iraq» con immagini di Baldoni, in cui si danno all'Italia 48 ore per lasciare l'Iraq. Il 26 agosto Baldoni viene ucciso dai suoi rapitori. Il corpo di Enzo Baldoni non è stato ancora restituito ai suoi familiari.



• **LE DUE SIMONE** Il 7 settembre 2004 un commando armato fa irruzione negli uffici della Ong «Un ponte per...» a Baghdad, e sequestra Simona Torretta (29 anni) e Simona Pari (29 anni). Con loro vengono prelevati due colleghi iracheni che operano nel sociale, Raed Ali Abdul Aziz e Mahnaz Basam. Durante i 21 giorni del sequestro numerose sono le rivendicazioni e gli ultimatum lanciati dai presunti rapitori per riavere vive le due cooperanti italiane. Il 23 due distinti comunicati, rivelatisi falsi, annunciano l'uccisione delle due italiane. In un clima di collaborazione tra le forze politiche, i servizi italiani e la diplomazia mettono in atto una serie di misure sul campo per ottenere la liberazione delle due Simone. Il 28 settembre le due italiane vengono liberate.

richiesta palesemente irricevibile rappresentava l'alibi per una eventuale uccisione dell'ostaggio? I dubbi, però, sono stati lasciati da parte e gli italiani, sempre tramite gli stessi canali, hanno chiesto una nuova prova del fatto che la Sgrena fosse in buone condizioni, per poi entrare nel vivo della trattativa: soldi per i rapitori; riconoscimenti politici per i sunniti. A fine febbraio la prova è arrivata: una lettera autografa della giornalista e il suo orologio.

Il resto è stato un tira-molla sfiante, come è sempre successo in casi analoghi. Molti avevano titolo a porre veti. E finché non è stata trovata l'umanità la Sgrena è rimasta in catene.

LA BANDA DEI RAPITORI E LE COPERTURE

I sequestratori della giornalista del *Manifesto* erano sostanzialmente criminali comuni, contigui però ai gruppi «laici» della resistenza vicini al vecchio regime di Saddam. Ma proprio perché, all'epoca, il potere era nelle mani della minoranza sunnita, sui rapitori hanno avuto un'influenza anche gli Ulema, che alla fine pare abbiano fatto pressione affinché i sequestratori accettassero il riscatto e liberassero l'ostaggio. Tuttavia,

la banda dei rapitori ha goduto di connivenze. Questo è risultato evidente per due ragioni: la prima è stata la durata stessa del sequestro: la giornalista è verosimilmente sempre rimasta nell'area di Baghdad, in una zona dove la guerriglia ha la capacità di controllare il territorio assai più della debolissima (e odiata) polizia irachena. Se davvero la guerriglia avesse fatto pressioni, tutto si sarebbe risolto in pochi giorni e senza il pagamento del riscatto. Ma così non è stato.

Anzi, c'è anche l'ipotesi che qualcuno abbia intenzionalmente cercato di sfruttare in termini economici e politici la «visibilità» che il sequestro di una persona così caratterizzata per l'impegno pacifista avrebbe potuto garantire. Infatti è assai probabile che la Sgrena non sia stata sequestrata perché aveva commesso l'imprudenza di restare quattro ore ad intervistare i profughi di Falluja dando così tempo a rapitori improvvisati di organizzarsi. Fonti di intelligence hanno individuato all'interno dell'hotel Palestine (dove la giornalista alloggiava) due probabili spie, che potrebbero aver «soffiato» in anticipo quali sarebbero stati gli spostamenti della giornalista. Ciò vuol dire che i rapitori sapevano chi avrebbero sequestrato. Si è trattato, quindi, di un atto cinicamente pianificato.

LE FALSE VOCI

Come sempre, in questi casi, ne sono circolate molte. Concatenate una all'altra. La prima è che nei primi giorni del sequestro la voce dei rapitori sarebbe stata intercettata dal Sigint (l'intelligence specializzata nelle intercettazioni) statunitense. Balla colossale. Era stata captata un brandello di conversazione che poteva lasciar presumere che due interlocutori parlassero di un ostaggio. Da questa falsa notizia ne è discesa un'altra: individuata la prigione e le forze speciali che si preparavano al blitz. Ipotesi, in quel periodo, mai presa in considerazione. La terza falsa voce, come detto, era quella dell'isolamento dei rapitori rispetto agli altri gruppi sunniti. La prigione, in realtà, non era stata individuata con esattezza. Anche se l'area era quella di Baghdad. La giornalista del *Manifesto* ne ha cambiate diverse - quattro o cinque, tra cui anche una moschea - ma sempre rimanendo in una zona ben precisa, pare a nord della capitale irachena. Fino al rilascio. In cambio di molti soldi. La trattativa è stata gestita da funzionari del Sismi e dell'Antiterrorismo. Vi era l'ipotesi che la Sgrena potesse essere consegnata alla Croce Rossa, ma poi i sequestratori hanno deciso di consegnarla nelle mani del funzionario del Sismi, Nicola Calipari, uomo chiave nella trattativa per la liberazione della giornalista. Un riconoscimento per il suo ruolo svolto nella liberazione di Giuliana Sgrena.

«Troppi rischi e limiti, impossibile fare il reporter in Iraq»

La drammatica denuncia di un'invitata americana: ci sono liste Usa di giornalisti buoni e cattivi, solo i primi possono entrare nella zona verde

Roberto Rezzo

NEW YORK «Siamo troppo limitati. Non possiamo più uscire e andare a fare i giornalisti in Iraq. E questo è un grosso problema». La denuncia è di Deborah Amos, corrispondente della *National Public Radio* (Npr) all'ultima conferenza sul Medio Oriente tenutasi a Camden nel Maine. «Nel maggio del 2003 sono partita per l'Iraq con un k-way, un telefono satellitare e 5mila dollari in contanti. È stato un viaggio di dodici ore in macchina dalla capitale della Giordania a Baghdad. Nella primavera del 2003 tutto l'Iraq era accessibile per noi e gli iracheni non potevano stare zitti. Abbiamo sofferto i migliori interpreti all'esercito Usa, dove venivano pagati 5 miseri dollari all'ora, offrendo loro più sol-

di. Così siamo stati in grado di riferire della ribellione sin dall'inizio».

Amos, dopo quasi due anni di coraggiose corrispondenze avanti e indietro dall'Iraq, sostiene che è diventato praticamente impossibile lavorare. I media non sono più in grado di offrire un quadro verosimilmente completo di quello che sta accadendo ogni giorno in Iraq. Questo essenzialmente per due ragioni: movimenti ristretti per la generale situazione di pericolo in cui è precipitato il Paese; restrizioni ai movimenti dei media imposte dai militari.

In questa situazione i reporter della Npr sono stati costretti a trasferirsi da un motel in un quartiere residenziale. Le donne hanno iniziato a vestire di nero secondo il costume islamico. Gli uomini si sono fatti crescere la barba e si scuriscono i capelli per confondersi tra la popolazione

locale. La maggior parte di loro opera da una specie di bunker in cima a una collina. Ammettono che dall'inizio di quest'anno le loro fonti di notizia si sono ridotte sostanzialmente agli interpreti.

I giornalisti free lance tendono a tenersi alla larga dall'Iraq perché il rischio di lavorare senza un'organizzazione alle spalle e protezione ufficiale è imponderabile. Persino per i grandi media, abituati a garantire una copertura globale degli avvenimenti, sta diventando un problema fronteggiare i costi relativi a tanto precarie condizioni di sicurezza. «Quando leggete un servizio sull'Iraq, fate bene caso a cosa c'è scritto prima dell'inizio del secondo capitolo. Sempre più spesso troverete la frase «secondo le Forze Armate degli Stati Uniti», o «secondo fonti governative».

La completezza dell'informazione in

questa seconda campagna del Golfo è stata compromessa sin dall'inizio da altri fattori. Innanzitutto le sofisticate tecniche di manipolazione esercitate dal Pentagono, che al paragone fanno sembrare la guerra del Vietnam come un modello di trasparenza. È stata creata la figura del giornalista «embedded», incorporato alle unità militari, cui viene detto e mostrato quel che più aggrada. Il *New York Times* è stato costretto a scusarsi pubblicamente per i reportage «embedded» di Elizabeth Miller, cui i militari americani avevano spacciato un fosso in giardino per un deposito di armi chimico batteriologiche.

«I militari americani hanno una lista di giornalisti buoni e una di giornalisti cattivi - spiega Amos - In pratica i giornalisti bravi, quelli graditi all'amministrazione, hanno accesso alla zona verde, l'area

protetta dove si trovano i comandi e tutte le principali sedi istituzionali. I giornalisti cattivi stanno nell'area rossa, insieme agli iracheni, e nell'area verde non sono neppure lasciati entrare». Dahr Jamail, esperto di questioni medio orientali, corrispondente dall'Iraq, ha appena fatto ritorno nella sua casa di Anchorage in Alaska: «Ci sono così tanti aspetti di questa guerra che i grandi mezzi di informazione ignorano completamente. È come se tutta la situazione politica irachena uscisse deformata da interpretazioni errate in misura sconcertante».

Jamail si trovava a Falluja proprio durante l'assedio americano. Stava in un'ambulanza diretta verso l'ospedale nel centro della città. Mano a mano che si avvicinavano, gli passano davanti agli occhi aeroplani da guerra, scontri a fuoco, altre ambu-

lanze con le fiancate crivellate dai proiettili e vetri in frantumi. «Falluja è il posto dove la popolazione civile, soprattutto donne e bambini, ha pagato il prezzo più alto». Una carneficina di cui ancora non si ha un'idea esatta delle proporzioni. Una faccenda in cui i giornalisti buoni sanno di non dover mettere il naso.

«C'è un'altra differenza con la prima guerra nel Golfo - conclude Amos - Allora i giornalisti non venivano rapiti, non ci preoccupavamo di finire in una tuta arancione (come quelle che gli americani usano a Guantanamo) davanti a una telecamera prima di avere la testa mozzata. Persino nel 1982 in Libano ci furono rapimenti di giornalisti ma mai di donne. Ora questo tabù è caduto. Essere non credenti e stranieri va oltre il tradizionale rispetto dei musulmani per le donne».